

MATTEO MESCHIARI

NEL DILUVIO.
CULTURE CIRCUMPOLARI E *GLOBAL WARMING*

Premessa. – L’evento-Antropocene, nella sua doppia articolazione geografica e culturale, ha stimolato in molte culture della Terra la nascita di nuovi immaginari della fine e dell’inizio. Anche numerose culture indigene stanno sviluppando una comprensione locale dei disastri generati dall’uomo su scala globale, rielaborando in modo sincretico le loro mitocoscologie e organizzando azioni politiche e spirituali per contrastare i guasti dell’antropizzazione, dell’inquinamento e del collasso climatico. Molte di queste culture si fondano su cosmologie costellate di apocalissi periodiche, di distruzioni radicali e di nuovi cominciamenti, ma la consapevolezza di vivere nell’Antropocene sembra avere un impatto così vasto e inquietante da intaccare e trasformare le narrazioni tradizionali. La comprensione indigena della catastrofe è in tutti i sensi “glocale”, esposta al flusso informativo della Rete e ormai sintonizzata su altre narrazioni dell’Apocalisse, dalla fiction cinematografica alle sette escatologiche occidentali. Il nuovo ingrediente narrativo, la variante irreversibile, è un senso di imminenza e di pessimismo che prima non esisteva. Gli sciamani sembrano aver perso la loro capacità di riequilibrare l’ordine cosmologico, lo sfruttamento neoliberista delle risorse e l’agrocapialismo vengono letti come agenti indebolenti le strutture imperiture della Terra, l’Apocalisse non è più vista come il motore necessario di una nuova rinascita ma come una vendetta sovranaturale. In altre parole, il tempo circolare si è spezzato e l’esito ineluttabile è il puro annientamento di tutto¹.

In questo clima d’allarme e di ecoansia si moltiplicano le profezie della fine che, nel caso delle culture indigene, non sono mai banali e fantasiose illustrazioni millenaristiche ma abbozzi interpretativi del territorio

¹ Il vasto discorso su ontologie indigene e Antropocene viene sviluppato con abbondanza di argomenti in (Danowski, Viveiros de Castro, 2017). Vedi anche (Kopenawa, Albert, 2013; Meschiari, 2021). Su geografia e Antropocene vedi (Giorda, 2019; Gemenne, Rankovic, 2021; Di Gioia, Giorda, 2022; Bettoni, 2023).

in mutazione, a partire da una profonda consapevolezza ecosistemica. La lettura di indizi ambientali che sfuggono all'uomo inurbato, come fluttuazioni estreme e l'incremento di anomalie nei cicli idrologici e stagionali, l'impoverimento della biodiversità, la dissoluzione di habitat tradizionalmente in equilibrio, genera racconti anticipatori che a volte sono molto più penetranti e predittivi delle speculazioni scientifiche elaborate nei paesi industrializzati. Anche per questo, uno studio attento delle variazioni d'immaginario nelle cosmologie e nei racconti dei popoli indigeni può aiutare il geografo e l'antropologo a leggere in maniera sistemica e complessa l'iperoggetto-Antropocene, ma soprattutto può incoraggiare a includere nel discorso politico e nella pianificazione delle risorse le comunità locali, considerando le loro competenze come un contributo irrinunciabile e facendosi carico delle loro necessità, spesso in anticipo su problemi e bisogni che l'uomo urbano, calato e sedato in una sacca di benessere, fatica a immaginare e prevedere.

Deserti e diluvi. – L'immaginario dell'acqua nelle culture indigene sta cambiando. Da un lato la desertificazione, la scarsità idrica, l'ipersalinità delle acque, dall'altro lo scioglimento accelerato del permafrost, dei ghiacciai continentali e dei ghiacci polari stanno producendo nuove narrazioni sincretiche, che non solo cominciano a essere studiate da etnologi e da geografi culturali, ma anche da ricercatori che provano a sviluppare nuove epistemologie a cavallo tra sapere scientifico e ontologie indigene. Di tutte le questioni maggiori generate dal *global warming*, l'acqua è forse la più urgente e potenzialmente devastante, ma il problema si sfrangia in mille rivoli che prendono connotazioni locali, a seconda dell'area geografica e delle culture tradizionali legate a essa². L'Antropocene non è solo un fenomeno globale comprensibile su macroscala, al contrario, sono proprio le sue realizzazioni locali che meritano maggiore attenzione, perché è proprio nelle zone marginali e periferiche che la loro leggibilità aumenta e consente di elaborare scenari di previsione. Analogamente, l'Antropocene non è solo un fatto fisico ma ha un impatto profondo sulle dinamiche culturali e sugli immaginari sociali ed ecologici dei vari

² Per una panoramica recente sui *water studies* in antropologia e geografia culturale, vedi ad esempio (Wilson, Inkster, 2018; Gagné, 2020; Labbaf Khaneiki, 2020; Robles, 2020; Parsons, Fisher, Crease, 2021; Lewis, 2022; Visentin, 2024).

gruppi umani, alcuni dei quali, affidandosi a quei saperi complessi che Claude Lévi-Strauss chiamava “pensiero selvaggio”, mostrano altri e diversi modi di pensare il mutamento terrestre in atto. In questo senso si può parlare di “microantropocene”, “etnoantropocene” e di “periferie antropoceniche”, e proprio il tema dell’acqua può servire a illustrare nuovi paradigmi ermeneutici a partire da casi di studio etnografici (Nash e altri, 2018).

In Australia, l’impoverimento idrico del bacino Murray-Darling, da cui dipende il 40% della produzione agricola dell’intero paese, ha spinto il Murray-Darling Basin Ministerial Council a elaborare un sistema di gestione di emergenza capace di integrare visioni ecologiche diverse, inclusa quella degli Aborigeni che vivono nel territorio e che, almeno in teoria, sarebbero i proprietari tradizionali della regione. Il progetto, partito nel 1990, è rimasto però sulla carta, sostanzialmente per la disparità di interessi e per la distanza epistemologica degli approcci. Quello che si è comunque potuto notare è la perfetta simmetria tra corrosione del sistema idrico e corrosione dei saperi tradizionali: se l’acqua è un elemento fondamentale nelle ontologie indigene, la sua dispersione o alterazione equivale a una cancellazione culturale (Somerville, 2014). È il caso, ad esempio, del progetto della diga idroelettrica di Xalalá in Guatemala, che ha fatto emergere la necessità di rinegoziare il diritto all’acqua al di là della prospettiva occidentale, essenzialmente antropocentrica, neocoloniale e ferma nel binarismo natura-cultura. La preoccupazione dei Maya Q’eqchi’ di fronte all’allagamento generato dalla diga, infatti, non era solo quella della dislocazione, della perdita di terre coltivate, di sommersione di itinerari ancestrali e luoghi sacri, (sostanzialmente, l’espropriazione delle terre tradizionali in loro possesso), ma era anche quella di dover interrompere i periodici rituali di nutrimento delle acque e, di conseguenza, di veder turbato l’assetto di un elemento cosmologico fondamentale. Secondo la loro mitologia, infatti, le montagne sono nate dall’acqua e alterare questo equilibrio generativo significherebbe interrompere la rinascita del mondo nella sua molteplicità minerale, vegetale, animale e umana (Viaene, 2021).

Quello che sembra sempre più chiaro a chi lavora a stretto contatto con le comunità indigene, è l’urgenza di ripensare l’acqua in termini plurali, non solo come bene naturale e come diritto umano, ma anche come entità vivente e generatrice al centro di una mitopoiesi profonda. In que-

sto senso emerge una duplice necessità, politica ed epistemologica: decolonizzare l'Antropocene, cioè riconoscere che questo concetto nasce nell'Occidente industrializzato e tende a mascherare con la novità dell'urgenza climatica delle dinamiche neocoloniali intensificate; indigenizzare l'Antropocene, cioè integrare la visione di una terra in drammatico mutamento con la prospettiva plurale delle aree periferiche, economicamente e culturalmente subalterne (Todd, 2015; Whyte, 2017a; Chandler, Reid, 2019; Whyte, Talley, Gibson, 2019). Più in generale, comunque, sembra che le storie dell'acqua in età antropocenica siano tutte invariabilmente all'insegna della perdita, perdita ecologica e identitaria, perdita di biodiversità e di conoscenze locali. L'idea propositiva resta, cioè fare ponte tra saperi scientifici e saperi indigeni, ma questo è impossibile se prima non ci si pone il problema della giustizia sociale e ambientale.

Ghiaccio fantasma. – Di fronte al tragico collasso ambientale e spirituale che stanno subendo i popoli dell'Artico a causa del *global warming*, i funerali del 2019 al ghiacciaio Okjökull in Islanda somigliano a una malinconica messinscena bizantina. Senza negare il valore simbolico della celebrazione e la sostanziale onestà della placca commemorativa firmata da Andri Snær Magnason, bisogna ricordare che in area circumpolare l'acqua è una nuova minaccia concreta e che i dissesti idrogeologici innescati dall'aumento delle temperature e dalle alterazioni meccaniche umane stanno ridefinendo il modo locale di sopravvivere e di raccontare l'Artico che cambia. Un primo esempio significativo può venire dai Tlingit e Tagish dello Yukon, in Canada, che considerano i ghiacciai degli esseri sacri senzienti, capaci di ascoltare, annusare e relazionarsi con il mondo in base a una loro *agency* (Hayman, James, Wedge, 2018).

Geograficamente parlando, questi stessi ghiacciai sono stati per millenni non solo ostacoli pericolosi ma anche luoghi sacri di approvvigionamento, oltre che vie di spostamento, autentici corridoi di ghiaccio che favorivano viaggi e scambi materiali e culturali. Il ghiaccio è un elemento lento e instabile ma, con l'avvento dell'Antropocene, è diventato un elemento molto meno lento e molto più instabile, e questo in termini qualitativi più che quantitativi. I Tlingit, che da almeno novemila anni hanno dei ghiacciai una consapevolezza ecologica complessa, sono in grado di intercettare e anticipare trasformazioni che il cambiamento climatico ha accelerato e intensificato. Gli antropologi che hanno studiato questo

cambio di passo nell'immaginario locale hanno potuto constatare non solo il valore pragmatico dello sguardo indigeno sui ghiacciai in scioglimento e sui pericoli di breve e lunga durata che ne conseguono, ma hanno anche potuto estrapolare un modello idro-centrico da contrapporre al modello geo-centrico delle attuali narrazioni sull'Antropocene³.

La prospettiva indigena, forse ancor prima di fertilizzare le esauste epistemologie euroamericane, ci sta aiutando a capire che l'Antropocene come iperoggetto è ormai scivolato in una ipernarrazione monolitica, un grande circo della distruzione estetizzante, carico di stereotipi e di *déjà vu*. Quando un Qallunaat, un Bianco, pensa all'Artico investito dal *global warming*, ha a disposizione un repertorio di immagini e di metafore che si ripete sempre uguale: scioglimento, inondazione, nuvole di gas metano, antrace e caribù, virus-zombie, geografie piatte e monotone anche se adesso un po' meno bianche e un po' più simili a una vasta spugna desolata. Una variante *warm* dell'antico cliché esplorativo, insomma, tanto che si parla di *arctic Orientalism* (Jensen, 2015; David, 2000; Stepien e altri, 2014; Herrmann, 2015; McAteer, 2018) e si auspica, quantomeno in ambito accademico, una decolonizzazione dell'immaginario artico. In questo senso continua ancora a pesare un'idea contemplativa ed estetica di paesaggio, fatta di nomi e aggettivi più che di verbi e preposizioni, e per questo sarebbe sensato recuperare i numerosi studi geoantropologici, geografici e geopolitici in grado di rovesciare i molti stereotipi occidentali e restituire le terre artiche alla loro complessità fisica e culturale (Collignon, 1996; Tersis, Therrien, 1996; Sellari, Caruso, 2016; Cardillo, 2019; Lavorio, 2023; Sellari, 2023).

Se questo non accade è perché l'Artico, per così dire, è abitato da fantasmi narrativi che continuano a funzionare molto bene. Esiste un'ormai consolidata estetica dell'estinzione, delle rovine e della spettralità (Bonneuil, Fressoz, 2013; Fressoz, 2016; Puglia e altri, 2018) che infesta i discorsi sull'Antropocene e che, quando non ignora la prospettiva indigena, tende comunque a ricondurla al *planctus* della fine del mondo. La realtà è molto più sfumata. Se da un lato la paura di un inceppamento irre-

³ La consapevolezza dell'origine antropica del cambiamento climatico ha generato un bias percettivo che colloca la terra, non l'acqua, al centro della mappa, rendendo necessaria una controcartografia indigenizzata per rovesciare la prospettiva. Vedi ad esempio (Hayman, Wedge, James, 2017).

versibile del cosmo è diffusa e reale, dall'altro il secolare tormento coloniale subito dai popoli nativi li porta a leggere i tempi "nuovi" come una naturale continuazione di quelli vecchi, il che ricorda un po' lo *slogan* pop "non è l'Antropocene, è il Capitalismo". Lo sguardo locale, vicino ai fatti del territorio, alla storia del gruppo, fondato su un legame con le terre ancestrali, lettore di tracce e di indizi, legittimato alla premonizione, non è interessato a cogliere l'Antropocene come un fatto totale globale, in grado cioè di travolgere tanto i colonizzati quanto i colonizzatori, ma in ogni caso, e in prospettiva laterale, aiuta il ricercatore occidentale ad allargare il quadro, dandogli la forza delle singole storie di vita⁴.

Incubi d'acqua. – Alaska, 2013. Suzanne Goldenberg firma per *The Guardian* un reportage in tre parti. Racconta del villaggio di Newtok e del Ninglick River, che a ogni primavera si ingrossa, straripa ed erode le terre attorno alle case, un centinaio di piedi all'anno. Il fenomeno è antico, ma il cambiamento climatico ha aumentato l'intensità degli eventi anomali e l'erosione ha raggiunto livelli preoccupanti. Nel frattempo, il permafrost si sta sciogliendo e il terreno tra le case è impraticabile a causa del fango e delle pozze d'acqua. La gente si sposta su passerelle e ha incubi ricorrenti. Sabrina Warner, una madre yupik, sogna ogni notte un'onda di marea che batte contro l'uscio di casa. Lei tenta di trarsi in salvo col suo bambino salendo sul tetto della propria casa, ma l'acqua sale. Il sogno ricorrente si interrompe ogni volta con lei che si arrampica sul tetto più alto del villaggio, quello della chiesa, ma l'acqua non si ferma. Settembre 2022. Un tifone anomalo battezzato Merbok devasta la riva fluviale, la linea d'acqua si sposta e arriva fin sotto le case di Newtok, allaga la tundra, taniche di carburante vengono sparpagliate ovunque dalle correnti, detriti di ogni tipo si ammassano sul molo e tra le case. Alcune di queste, marcite nelle fondamenta, crollano. 2023. Gli ultimi duecento abitanti del villaggio vivono in un limbo. Da anni aspettano di essere trasferiti nel nuovo agglomerato di Mertavik ma, nonostante i 35 milioni di dollari stanziati per la rilocalizzazione, le lungaggini amministrative e le difficoltà tecniche hanno trasformato la migrazione forzata in una detenzione, e l'ansia è diventata trauma (Goldenberg, 2013; Semuels, 2015).

⁴ Sull'importanza di una riumanizzazione del discorso geoantropologico, con particolare riferimento all'Artico, vedi (Meschiari, 2016).

Brooks Range, Alaska, 2020. Roman Dial è professore di biologia e matematica presso l'Alaska Pacific University. Da quarant'anni sta esplorando l'Artico per studiare le variazioni della linea degli alberi in connessione al cambiamento climatico, ma per il momento ha interrotto le ricerche e ha deciso di studiare un altro fenomeno, improvviso e perturbante: decine di fiumi dell'Alaska, un tempo cristallini e potabili, sono diventati nel giro di qualche mese arancioni e torbidi. In un primo momento si è accusata una miniera dismessa e i materiali di scarto ferrosi, ma quando si è riscontrato lo stesso fenomeno in aree *wilderness* protette come il Selawik Wildlife Refuge, l'Arctic National Wildlife Refuge, il Kobuk Valley National Park e il Gates of the Arctic National Park and Preserve, l'ipotesi di scorie inquinanti è stata abbandonata. L'idea è che sacche geologiche ferrose, prima isolate e irraggiungibili, siano rimaste esposte all'ossidazione e al dilavamento. Il responsabile più plausibile di questa rottura è lo scioglimento e il degrado del permafrost, ma se il nuovo colore dei fiumi può apparire pittoresco, il fatto inquietante è l'alta acidità dell'acqua che rischia di alterare i processi biotici e abiotici dei vari ecosistemi fluviali. Fiumi come il Wulik e il Kubuk, virati al ruggine, non possono più essere considerati potabili, e i Nativi del nordovest dell'Alaska, oltre alla scarsità d'acqua potabile, rischiano di vedere alterato il loro regime di sussistenza per le conseguenze di lunga durata del nuovo pH acido su flora e fauna⁵.

Prima degli anni Ottanta e Novanta del Novecento non c'erano castori nell'Alaska nordoccidentale. Nel 2002, nel comune di Kotzebue, si contavano solo due dighe di castori. Nel 2019 erano novantotto, con un incremento del 5000%. In tutta l'area del nordovest le dighe sono ora 12.000, con una trasformazione radicale del paesaggio e dell'ecosistema della tundra. Il cambiamento climatico sta rendendo le terre a nord più verdi e appetibili per i castori, che operano un autentico *terraforming* per ricreare un habitat lacustre dove prima non esisteva. Per gli umani il problema generato da questo mutamento radicale è ancora una volta quello dell'acqua potabile e della sussistenza: i castori sono portatori di parassiti intestinali che provocano la giardiasi, mentre le loro dighe impediscono

⁵ Molte informazioni recenti sui mutamenti dell'Artico non sono ancora state elaborate in chiave scientifica. In attesa di studi più completi non rimane che affidarsi a fonti giornalistiche. Sui fiumi dell'Alaska, vedi il reportage di (Schwing, 2022).

l'accesso ad aree di caccia tradizionali, ora irraggiungibili perché i corsi d'acqua navigabili sono bloccati da barriere di legname alte fino a quattro metri. Esiste poi un problema collaterale: gli stagni creati dai castori hanno una temperatura superiore all'acqua corrente, cosa che incide in maniera sensibile sullo scioglimento, già in sé drammatico, del permafrost⁶.

In Groenlandia, l'interazione umani-buoi muschiati ha una storia millenaria di modellamento dei reciproci ecosistemi, attraverso dinamiche di caccia e popolamento di aree dalla stabilità climatica variabile. Alcuni studi antropologici multi-specifici e multi-situati nello spazio e nel tempo hanno mostrato fluttuazioni importanti in questi processi di *worldmaking*, cioè la costruzione di architetture ecosistemiche dove l'*agency* degli umani produttori di cultura incontra quella di altre entità viventi e non viventi⁷. Nel caso specifico, si è osservato che il *global warming*, portatore di grande instabilità e fluttuazioni negli eventi climatici, sta generando incertezza e inquietudine per il futuro. Precipitazioni nevose inusuali e frequenti, piogge fuori stagione, repentini innalzamenti della temperatura e successivi drastici abbassamenti, alti tassi di umidità, variazioni di spessore del ghiaccio della banchisa sono anomalie che incidono sulla vita dei buoi muschiati, specie sugli esemplari giovani o più deboli, che in autunno e primavera non riescono più a raggiungere la vegetazione sotto gli strati ripetutamente sciolti e righiacciati della coltre nevosa. Questo non solo comporta la morte di numerosi individui ma induce lo spostamento di intere mandrie in aree meno instabili, modificando di riflesso le geografie di sussistenza dei Nativi. Analogamente, l'assottigliarsi del ghiaccio marino ha spinto molti orsi polari ad abbandonare il mare per la terra e le foche per i buoi muschiati, generando ulteriore dispersione delle mandrie. In certi casi, poi, questi spostamenti hanno portato a situazioni di concorrenza e promiscuità tra caribù e buoi muschiati, e i secondi hanno cominciato ad ammalarsi a causa di larve e parassiti contratti dai primi. Uno scenario sempre più instabile in cui l'architettura ecosistemica sembra scivolare dalla plasticità adattativa al mero collasso (Flora, 2022; Hastrop, 2022; Andersen, Flora, 2024).

⁶ Vedi il reportage di Mohr (2022).

⁷ Il concetto di *worldmaking* è illustrato nell'*Introduzione* a Crate, Nuttall (2024), paradigma elaborato per la prima volta da Goodman (1978).

Prospettivismo. – *Sila ajorpoq* significa in groenlandese “c’è brutto tempo”, ma il termine *sila*, “tempo”, significa anche “aria”, “fuori”, “mondo”, “mente”, “coscienza”, “senso”. Il Groenlandese che oggi dice “*sila ajorpoq*” non sta parlando solo del tempo atmosferico ma anche del disagio intimo, incarnato, di chi si muove in un mondo guasto. Il *global warming*, per lei e per lui, non è una mera serie di eventi fattuali che toccano l’ambiente, è un disorientamento profondo che intrappola chi vive tra paesaggi in rapida e radicale trasformazione (Nuttall, 2009). L’innalzamento delle temperature, l’avvicinarsi di nuove tempeste anomale che indeboliscono e spazzano via il ghiaccio in neoformazione sulla superficie marina, ritardano la solidificazione della banchisa in autunno, mentre in primavera le stesse tempeste ne anticipano la rottura. Questo comporta un prolungamento del periodo dell’anno in cui strati sottili, instabili e mobili di ghiaccio rendono estremamente pericoloso spostarsi per andare a caccia di mammiferi marini o a pesca. Si tratta di un paesaggio del rischio che è completamente invisibile all’occhio del satellite su cui geografi e climatologi basano i loro studi quantitativi, solo la prospettiva “terrestre” del cacciatore e del pescatore può integrare i dati scientifici con informazioni di prima mano. Per questo i ricercatori danesi hanno chiesto agli Inuit groenlandesi di installare sulle loro slitte degli strumenti di misurazione, in modo da monitorare sul terreno lo spessore del ghiaccio (Nuttall, 2024). Ma, come dicevamo, *landscape* e *mindscape* non sono entità separate, e se uno strumento può misurare quantità e spessori, non può registrare emozione, inquietudine e sentimenti di chi sta viaggiando in slitta e teme il disastro.

La ricerca collaborativa, certamente importante in sé, non è infatti l’aspetto più importante. Il punto centrale, invece, è che la prospettiva del Nativo sul territorio di caccia e pesca è sempre qualitativa e incarnata, si sostanzia in un’esperienza “selvaggia”, è un’«arte del territorio», una «saggezza geografica» (Collignon, 1996, p. 73) che trascende il mero *decision-making* per la sussistenza e la gestione delle risorse. La lettura della terra è per gli Inuit una strategia operativa integrata che investe saperi cinestetici, tradizioni orali, memoria storica, pensiero magico, competenze ecologiche, topologie toponimiche e, soprattutto, pratiche emozionali e affettive. Restii ad aprirsi, a confidare i propri sentimenti più profondi, gli Inuit stabiliscono una relazione di intimità con la terra che non può essere raggiunta da chi fa etnografia, ma che risulta evidente dal fatto che i

cacciatori considerano il territorio una questione “personale”, che non può essere oggetto di confidenze o enunciati discorsivi. Tuttavia, il cambiamento climatico sta cambiando anche l’uso delle parole: un tempo *pu-tsineq* indicava il ghiaccio melmoso a fine primavera, oggi lo stesso termine, strettamente stagionale, viene usato anche a gennaio e febbraio (Nuttall, 2009; 2024). Il linguista potrebbe parlare di riuso, di allargamento semantico, ma la prospettiva del Nativo non è così asettica. La violazione della terra diventa violazione della lingua, e la lingua non solo denota ma connota. Possiamo allora immaginare la confusione interiore, il turbamento, lo smarrimento degli Inuit di fronte a un paesaggio fisico e psichico che minaccia di crollare.

L’Artico è sempre stato un mondo soggetto a fluttuazioni ecologiche radicali, punteggiato di collassi, in bilico permanente tra equilibrio e rottura, in un regime d’incertezza che attraversa l’ecologia naturale e l’ecologia mentale. Ma i Nativi hanno subito nei secoli anche altri tipi di fluttuazioni, principalmente economiche, ad esempio il boom e il successivo fallimento della baleneria e della corsa all’oro, la militarizzazione e poi la dismissione di grandi aree militarizzate durante la Guerra Fredda, la ricerca e lo sfruttamento di idrocarburi a varie ondate. Tutte attività capaci di modificare le tradizionali economie di sussistenza in favore di lavori salariati mal pagati e precari. Nei periodi di magra, i Nativi sono tornati a fare i cacciatori e i pescatori, ma in molti casi hanno subito l’erosione degli antichi saperi tecnici ed ecologici, a volte dimenticati e perduti per sempre. In questo senso la drammatica ritirata dei ghiacciai, l’assottigliarsi del ghiaccio marino, il decadimento del permafrost, la presenza di nuovi animali erratici, l’erosione fluviale, le esondazioni devastanti, sono viste dal Nativo come anomalie in un universo di anomalie, proprio come lo sono le fluttuazioni dei prezzi e quelle del mercato del lavoro. Avendo subito invariabilmente un passato coloniale e neocoloniale fatto di assoggettamento, sfruttamento, migrazioni forzate, sostituzioni culturali e, in alcuni casi, di vero e proprio genocidio, l’Antropocene è percepito dai Nativi come un colonialismo intensificato, senza soluzione di continuità con l’esperienza delle generazioni precedenti (Krause, 2024).

Quando una compagnia petrolifera si impossessa di un territorio, gli alberi vengono abbattuti, i terreni vengono spianati dai bulldozer, il suolo trema per le detonazioni delle esplorazioni sismiche e viene perforato,

l'acqua viene inquinata, gli animali vengono spinti altrove. I Nativi hanno imparato però ad adattarsi e a resistere, e adattamento e resistenza sono la stessa rapida risposta che adottano di fronte al *global warming*, il che ci illumina sulla loro prospettiva che è completamente diversa dalla nostra. Considerare l'Antropocene l'ultima appendice del colonialismo non significa normalizzarlo o assimilarlo al capitalismo, significa al contrario che il Nativo, preparato da decenni di instabilità, è molto più sensibile alle nuove trasformazioni, legge meglio i segni ambientali, anticipa gli scenari futuri, mentre chi occupa aree urbanizzate in regioni climaticamente più stabili non ha l'attitudine e le competenze per comprendere il mutamento e per elaborarne il trauma. Mentre il cittadino euroamericano ha bisogno di parole paralizzanti come Diluvio, Apocalisse e Armageddon per parlare della fine imminente del suo mondo stabile, il Nativo non guarda al futuro come a un sogno di progresso infranto, la sua vita è sempre stata esclusa dai reali benefici del progresso, quindi, di fronte all'epoca attuale, non vede un baratro che lo separa dal domani ma coglie echi di un triste passato, un *déjà vu* di collasso che lo spinge ad adattarsi e resistere con prontezza, dal momento che Apocalisse e distopia sono già alle sue spalle. Se un fiume esonda troppo di frequente, se il mare erode la costa e distrugge villaggi, la migrazione climatica che ne deriva è percepita né più né meno come le migrazioni forzate del Novecento, e non con rassegnazione, ma nella rabbia e nel trauma. Uno stato d'animo che dovrebbe scuotere chi, di fronte all'evidenza del cambiamento, continua a vivere sonni tranquilli nelle parti più ricche del pianeta, e un'attitudine pragmatica di salvezza da parte di chi in passato ha già sperimentato pratiche di restauro e di cura verso mondi distrutti (Whyte, 2017a; 2017b; 2018; Bricchet, Hastrup, 2019).

Conclusioni. – Questi casi di studio, centrati sull'acqua e le sue varie fenomenologie, sono un campione minimo per illustrare le drammatiche trasformazioni dell'Artico attuale e, per quanto limitate, ci consentono di estrarre un paradigma analitico applicabile anche ad altre aree geografiche, in particolare quelle che stanno sperimentando in anticipo e in maniera esponenziale gli effetti del *global warming*. L'idea è che per parlare di Antropocene in concreto è necessario pensare in termini di microantropocene, cioè guardare i mutamenti delle aree periferiche come scenari inferenziali di previsione e, in tutto questo, farsi carico tanto del prospetti-

vismo delle ontologie indigene di fronte al cambiamento (che possiamo chiamare etnoantropocene) quanto dell'*agency* di attori non umani, come animali, vegetali e componenti non organiche del paesaggio. Solo in questo modo il mero *terraforming* dei vari ecosistemi in crisi può essere compreso in termini di *worldmaking*, e solo in questo modo si può operare il passaggio necessario dall'osservazione partecipante all'azione concertata, per limitare drasticamente la tensione demiurgica e neocolonialista delle culture egemoni e per moltiplicare gli attori della salvezza, ammettendo al tavolo le culture native, ponendosi il problema della giustizia animale ed estendendo la categoria etica dell'estinzione ai paesaggi terrestri.

Se l'azione non può limitarsi a imbracciare le tecnoscienze come soluzione a tutto, se deve rapidamente trovare un equilibrio pragmatico tra desiderio e principio di realtà, se il mutamento può essere gestito solo mutando radicalmente prospettiva e visione, quello che occorre a monte di ogni gesto è un'immaginazione intensificata. Con questo non si intende l'inutile elaborazione di mondi e scenari fantasiosi, utopici o distopici, ma un pensiero proiettivo complesso in grado di incorporare in sé gli ingredienti essenziali delle ontologie indigene: etica ecologica, empatia prospettica, attitudine rituale, senso del sacro. Pensare e immaginare la Terra è stata l'occupazione essenziale della nostra specie almeno fino alla Rivoluzione industriale. In momenti di collasso, le civiltà che hanno saputo reinventarsi lo hanno fatto trasformando la propria visione del mondo, il che significa, invariabilmente, ripensare la Terra e la posizione dell'uomo sulla Terra. Con l'evento-Antropocene stiamo assistendo allo stesso lavoro immaginativo, solo in un'atmosfera di urgenza e ansia millenaristica. La "territà", che ha accompagnato l'immaginario di Homo per almeno due milioni di anni, ha bisogno adesso di un'energica riconquista creativa, oltre che intellettuale⁸. Il diluvio generato dal Capitalocene non è l'unico scenario possibile. Lo diceva in qualche modo Gaston Bachelard, parlando proprio dell'acqua:

⁸ Il termine "territà", antitetico-complementare a "umanità", si ispira a un'intuizione del geografo francese Elisée Reclus: l'essere umano è la Terra che prende coscienza di sé. Da un lato le strutture cognitive di Homo si sono modellate leggendo e pensando la Terra. Dall'altro rileggere-ripensare la terra è stato la risorsa di salvezza per molte culture sull'orlo del collasso (Meschiari, 2010; 2020; 2022).

lorsque de tels enfants abandonnés à la mer étaient rejetés vivants sur la côte, quand ils étaient ‘sauvés des eaux’, ils devenaient facilement des êtres miraculeux. Ayant traversé les eaux, ils avaient traversé la mort. Ils pouvaient alors créer des villes, sauver des peuples, refaire un monde⁹ (Bachelard, 1942, p. 102).

BIBLIOGRAFIA

- ANDERSEN A.O., FLORA J., “On New Ground. Tracing Human-Muskox Reconfiguration in Greenland”, in CRATE S.A., NUTTALL M. (a cura di), *Anthropology and Climate Change. From Transformations to Worldmaking*, New York-London, Routledge, 2024, pp. 181-194.
- BACHELARD G., *L'eau et les rêves. Essai sur l'imagination de la matère*, Paris, José Corti, 1942.
- BETTONI G., *La geografia e l'organizzazione del territorio nell'Antropocene*, Torino, Utet, 2023.
- BONNEUIL C., FRESSOZ J.-B., *L'événement Anthropocène. la Terre, l'histoire et nous*, Paris, Média Diffusion, 2013
- BRICHET N., HASTRUP F., “Curating a Mild Apocalypse. Researching Anthropocene Ecologies through Analytical Figures”, in HANSEN V.M., HENNINGSEN A.F., GREGERSEN A. (a cura di), *Curatorial Challenges. Interdisciplinary Perspectives on Contemporary Curating*, London-New York, Routledge, 2019, pp. 120-132.
- CARDILLO M.C., “Cinquanta sfumature di Artico: quando il paesaggio diventa protagonista”, in SALVATORI F. (a cura di), *L'apporto della Geografia tra rivoluzioni e riforme. Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano (Roma, 7-10 giugno 2017)*, Roma, A.Ge.I., 2019, pp. 2145-2149.
- CHANDLER D., REID J., *Becoming Indigenous. Governing Imaginaries in the Anthropocene*, Lanham, Rowman & Littlefield, 2019.
- COLLIGNON B., *Les Inuit. Ce qu'ils savent du territoire*, Paris, Editions de l'Harmattan, 1996.

⁹ “Quando questi fanciulli abbandonati al mare venivano rigettati vivi sulla costa, quando venivano ‘salvati dalle acque’, diventavano facilmente degli esseri miracolosi. Avendo attraversato le acque, avevano attraversato la morte. Allora potevano creare città, salvare popoli, rifare un mondo” (traduzione dell'autore).

- CRATE S.A, NUTTALL M., (a cura di), *Anthropology and Climate Change. From Transformations to Worldmaking*, New York-London, Routledge, 2024.
- DANOWSKI D., VIVEIROS DE CASTRO E., *Esiste un mondo a venire? Saggio sulle paure della fine*, Roma, nottetempo, 2017.
- DAVID R.G., *The Arctic in the British Imagination, 1818–1914*, Manchester, Manchester University Press, 2000.
- DI GIOIA A., GIORDA C., “Antropocene e geografia. Approcci, narrazioni e problemi aperti nelle nuove rappresentazioni del rapporto fra società umane e natura”, *documenti geografici*, 2022, 2, pp. 329-341.
- FLORA J., “Muskox Movements. Human-Animal Entanglements in Northern Greenland”, *Acta Borealia*, 2022, 39, 1, pp. 53-74.
- FRESSOZ J.-B., “L’anthropocène et l’esthétique du sublime”, in GUENIN H. (a cura di), *Sublime. Les tremblements du monde*, Catalogo della mostra, Metz, Centre Pompidou-Metz, 2016, pp. 44-49.
- GAGNÉ K., “The Materiality of Ethics. Perspectives on Water and Reciprocity in a Himalayan Anthropocene”, *Wiley Interdisciplinary Reviews. Water*, 2020, 7, 4, 1444.
- GEMENNE F., RANKOVIC A., *Atlas de l’Anthropocène*, Paris, Presses de Sciences Po, 2021.
- GIORDA C., (a cura di), *Geografia e Antropocene. Uomo, ambiente, educazione*, Roma, Carocci, 2019.
- GOLDENBERG S., “America’s First Climate Refugees”, “An Undeniable Truth?”, “It’s Happening Now... The Village is Sinking”, *The Guardian*, 2013, on line.
- GOODMAN N., *Ways of Worldmaking*, Indianapolis, Hackett Publishing Company, 1978.
- HASTRUP K., “The Muskox World. Human-Animal Histories in the Arctic”, *Acta Borealia*, 2022, 39, 1, pp. 6-23.
- HAYMAN E., JAMES C., WEDGE M., “Future Rivers of the Anthropocene or Whose Anthropocene is It? Decolonising the Anthropocene!”, *Decolonization. Indigeneity, Education & Society*, 2018, 7, pp. 77-92.
- HAYMAN E., WEDGE M., JAMES C., “A Deep Chart (the Aqua-Face of Deep Mapping) Collaborative Water Research with Carcross/Tagish First Nation, Shaanakhéeni Headwaters, Yukon Territory/British Columbia, Canada”, *International Journal of Humanities and Arts Computing*, 2017, 11, pp. 86-108.
- HERRMANN V., “Climate Change, Arctic Aesthetics, and Indigenous

- Agency in the Age of the Anthropocene”, *The Yearbook of Polar Law Online*, 2015, 7, pp. 375-409.
- JENSEN L., “Greenland, Arctic Orientalism and the Search for Definitions of a Contemporary Postcolonial Geography”, *KULT. Postkolonial Temaserie*, 2015, 12, pp. 139-153.
- KOPENAWA D., Albert, B., *The Falling Sky. Words of a Yanomami Shaman*, Cambridge, Harvard University Press, 2013.
- KRAUSE F., “Climate Change as Colonial Echo in the Canadian Arctic”, in CRATE S.A., NUTTALL M. (a cura di), *Anthropology and Climate Change. From Transformations to Worldmaking*, New York-London, Routledge, 2024, pp. 170-180.
- LABBAF KHANEIKI, M., *Cultural Dynamics of Water in Iranian Civilization*, Cham, Swizerland, Springer, 2020.
- LAVORIO A., *Guardiani del Nord: Gli Stati Uniti e la geopolitica della crisi climatica nell’Artico*, Milano, Milano University Press, 2023.
- LEWIS H.K., *Overlapping Currents. Watery Geographies, Black and Indigenous Poetics, and the Anthropocene*, Dissertation, Queen Mary University of London, 2022.
- MCATEER C., *Melting Imaginaries of the Arctic*, Anchorage, Anchorage Museum at Rasmuson Center, 2018.
- MESCHIARI M., *Terra sapiens. Antropologie del paesaggio*, Palermo, Sellerio, 2010.
- MESCHIARI M., *Artico nero. La lunga notte dei popoli dei ghiacci*, Roma, Exòrma, 2016.
- MESCHIARI M., *Geografia*, in *Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti. Decima Appendice*, Treccani, Roma, 2020, 1, pp. 693-697.
- MESCHIARI M., *Geografie del collasso. L’Antropocene in 9 parole chiave*, Prato, Piano B Edizioni, 2021.
- MESCHIARI M., *Landness. Una storia geoanarchica*, Milano, Meltemi, 2022.
- MOHR K., “A new tundra, engineered by beavers”, *Hight Country News*, 17 febbraio 2022, on line.
- MOREHOUSE H., CIGLIANO M. “Cultures and Concepts of Ice. Listening for Other Narratives in the Anthropocene”, *Annals of the American Association of Geographers*, 2020, 111, pp. 913-920.
- NASH E ALTRI, “We’re the Same as the Inuit! Exploring Australian Aboriginal Perceptions of climate Change in a Multidisciplinary Mixed Methods Study”, *Energy research & social science*, 2018, 45, pp. 107-119.
- NUTTALL M., “Living in a World of Movement. Human Resilience to

- Environmental Instability in Greenland”, in CRATE S.A., NUTTALL M. (a cura di), *Anthropology and Climate Change. From Encounters to Actions*, Walnut Creek, Left Coast Press, 2009, pp. 292-310.
- NUTTALL M., “Understanding Arctic Melt. Reflections on Collaborative Interdisciplinary Research”, in CRATE S.A., NUTTALL M. (a cura di), *Anthropology and Climate Change. From Transformations to Worldmaking*, New York-London, Routledge, 2024, pp. 77-92.
- PARSONS M., FISHER K., CREASE R.P., *Decolonising Blue Spaces in the Anthropocene. Freshwater Management in Aotearoa New Zealand*, Berlin, Springer Nature, 2021.
- PUGLIA E. E ALTRI, *Ritorni spettrali. Storie e teorie della spettralità senza fantasmi*, Bologna, il Mulino, 2018.
- ROBLES D., *Indigenous Water Governance in the Anthropocene. Non-Conventional Hydrosocial Relations Among the Wayuu of the Guajira Peninsula in Northern Colombia*, Dissertation, Florida International University, 2020.
- SCHWING E., “Alaska’s Arctic Waterways are Turning Orange, Threatening Drinking Water”, *Hight Country News*, 13 dicembre 2022, on line.
- SELLARI P., “Posizione, cambiamento climatico, trasformazione. Il caso dell’Artico”, *Semestrale di studi e ricerche di geografia*, 2023, 2, pp. 69-95.
- SELLARI P., CARUSO A., “Geostrategia in Artico tra risorse energetiche e cambiamenti climatici”, in ROMAGNOLI, L. (a cura di), *Spunti di ricerca per un mondo che cambia. Studi in onore di Emanuele Paratore*, Milano, Edigeo, 2016, pp. 77-91.
- SEMUELS A., “The Village That Will Be Swept Away”, *The Atlantic*, 30 agosto 2015.
- SOMERVILLE M., “Developing Relational Understandings of Water Through Collaboration with Indigenous Knowledges”, *Wiley Interdisciplinary Reviews. Water*, 2014, 1, 4, pp. 401-411.
- STEPIEN E ALTRI, “Arctic indigenous peoples and the challenge of climate change”, in TEDSEN E., CAVALIERI S., KRAEMER R.A. (a cura di), *Arctic Marine governance. Opportunities for transatlantic cooperation*, Berlin, Springer, 2014, pp. 71-99.
- TERSIS N., THERRIEN M. (a cura di), *La dynamique dans la langue et la culture inuit*, Paris, Editions Peeters, 1996.
- TODD Z., “Indigenizing the Anthropocene”, in DAVIS H., TURPIN E. (a cura di), *Art in the Anthropocene. Encounters Among Aesthetics, Politics, Environments and Epistemologies*, London, Open Humanity Press, 2015, pp. 241-254.

- VIAENE L., “Indigenous Water Ontologies, Hydro-Development and the Human/More-Than-Human Right to Water. A Call for Critical Engagement with Plurilegal Water Realities”, *Water*, 13, 2021, 1660.
- VISENTIN F., *Geografie d’acqua: paesaggi ibridi*, Venezia, Marsilio 2024.
- WHYTE K.P., “Indigenous Climate Change Studies. Indigenizing Futures, Decolonizing the Anthropocene”, *English Language Notes*, 2017a, 55, pp. 153-162.
- WHYTE K.P., “Our Ancestors’ Dystopia Now. Indigenous Conservation and the Anthropocene”, in HEISE U., CHRISTENSEN J., NIEMANN M. (a cura di), *The Routledge Companion to the Environmental Humanities*, London-New York, Routledge, 2017b, pp. 222-231.
- WHYTE K.P., “Indigenous Science (Fiction) for the Anthropocene. Ancestral Dystopias and Fantasies of Climate Change Crises”, *Environment and Planning E. Nature and Space*, 2018, 1, pp. 224-242.
- WHYTE K., TALLEY J.L., GIBSON J.D., “Indigenous Mobility Traditions, Colonialism, and the Anthropocene”, *Mobilities*, 2019, 14, pp. 319-335.
- WILSON N.J., INKSTER J., “Respecting Water. Indigenous Water Governance, Ontologies, and the Politics of Kinship on the Ground”, *Environment and Planning E. Nature and Space*, 2018, 1, pp. 516-538.

In the Flood. Circumpolar cultures and global warming. – The imaginaries of water in circumpolar cultures are changing. The erosion of old cosmologies and the accelerated melting of permafrost and continental ice are generating new syncretic narratives that are beginning to be studied by ethnology and cultural geography. In the Arctic, water has become a new concrete threat and the hydrogeological disruptions triggered by rising temperatures and human mechanical alterations are redefining the local way of describing the world and man’s place in the world. By relying on some case studies centered on real and symbolic risks that come from water, this contribution intends to illustrate how the Anthropocene is shaping the concrete and imagined geography of the circumpolar regions.

Keywords. – Global warming, Arctic, Indigenous ontology

Università degli Studi di Palermo, Dipartimento Culture e Società
matteo.meschiari@unipa.it